



Tom Waits, cantore dell'America profonda

Tom Waits (nella foto) è un artista capace di fondere in una personale e raffinata idea di songwriting, suggestioni poetiche e musicali molto distanti come la letteratura beat e il vaudeville, il folk e il blues, il jazz e la musica industriale. E con quella voce rauca e cavernosa, sa interpretare struggenti ballate d'amore e spericolati arrangiamenti raccontando con candore l'America dei desperados e degli ubriacconi del sabato sera, delle highway e delle tavole calde. Ma nei suoi testi, così come nella sua presenza scenica, scorre sempre anche una vena comica, quasi clownesca, che attinge a piene mani al nonsense, al surreale, al gioco di parole. Raccontare Tom Waits attraverso le sue interviste: è l'intento, più che riuscito, del fantasma del sabato sera, un volume tradotto da Claudia Durastanti, edito da **Minimum Fax** a cura di Paul Maher Jr., che ha selezionato tanti articoli pubblicati in questi anni.

Il risultato è una vivida fotografia di 40 anni di carriera del musicista californiano, con le sue passioni, le idiosincrasie, le fonti di ispirazione e le collaborazioni extramusicali. Fenomenale caratterista, Waits può vantare anche una serie di ruoli cinematografici che qualsiasi attore candidato all'Oscar gli invidierebbe. Scoperto dal manager Frank Zappa, Herb Cohen, Tom Waits all'inizio della sua carriera si esibisce gratis il lunedì sera al Troubadour di Los Angeles. Prende l'autobus delle sei da San Diego, fa un paio di cambi e cerca di piazzarsi bene nella fila di chi vuole esibirsi. Una volta sul palco può eseguire solo tre o quattro pezzi prima di scappare alla stazione a prendere la corsa del ritorno. Parlando a un giornalista nel 1975 della sua amata Los Angeles spiega: «Non c'è musica fuori dalla città. La musica si trova solo qui. Sinfonie sulla Ventitreesima strada. Jam session di traffico tutte le ore. Quando ero in tour certe volte avrei dato un rene per trovarmi sull'Harbour freeway solo per ascoltare quei suoni».

